

Capitolo sulla Regola di San Benedetto - CFM - Roma 01.09.2011

Ieri sera erano quasi le undici quando mi son potuto mettere a preparare il Capitolo di stamattina e allora ho deciso di prendere come tema il silenzio, così se dico poco il silenzio stesso sarà il mio insegnamento...

È anche opportuno parlare del silenzio dopo aver parlato del dialogo. In monastero san Benedetto ci invita ad imparare a parlare e a tacere, ciò che significa che nessuno di questi due atteggiamenti è un assoluto in se stesso. Il silenzio assoluto dei monaci è un mito non benedettino, e neanche cistercense. Il che non significa che il parlare continuamente debba diventare un mito...

San Benedetto domanda di coltivare il silenzio, di imparare il silenzio, di “*studere silentium*”, secondo la bella espressione che utilizza al capitolo 42, e lo chiede fondamentalmente per due scopi: l’ascolto meditativo della Parola di Dio e la carità verso gli altri.

Il capitolo 6 della Regola chiede di coltivare il silenzio come *taciturnitas* per non peccare, perché “La morte e la vita sono nelle mani della lingua – *in manibus linguae*”, dice Benedetto citando il libro dei Proverbi (RB 6,5; Prv 18,21). L’espressione è curiosa: una lingua provvista di mani che scelgono la vita o la morte. La lingua, la parola, ha dunque una capacità di possedere, di afferrare. È come se la lingua fosse un cow-boy armato che tiene le parole come armi con cui può minacciare e uccidere. Il silenzio come taciturnità è allora la rinuncia a questo potere, un disarmarsi di fronte all’altro affinché le parole fra di noi non siano sempre duelli in cui il più debole deve morire. San Benedetto ci invita anche a disarmarci delle parole che crediamo buone: “Data l’importanza del silenzio, ai discepoli ormai maturi si conceda raramente il permesso di parlare, si trattasse anche di discorsi buoni, santi ed edificanti.” (RB 6,3)

Il problema è che raramente siamo padroni della qualità della nostra parola e del suo effetto negli altri. Abbiamo bisogno di una conversione del cuore che tolga alla nostra parola il suo potere, le sue capacità possessive e offensive, e diventi sempre più trasmissione della Parola di Dio che crea ogni cosa come “cosa buona” (cfr. Gn 1), cioè benedicendola.

Perché questo avvenga, san Benedetto propone essenzialmente due cose: tacere e ascoltare: “Infatti, dice, mentre tocca al maestro parlare e insegnare, al discepolo convengono il tacere e l’ascoltare.” (6,6)

Il silenzio che ascolta è dunque per Benedetto il principio della carità. Tacendo e ascoltando impariamo a concepire la parola non più come un’arma di potere nelle mani della nostra lingua, ma come un dono non nostro che possiamo solo trasmettere, e il bene che questa parola fa è tutto nella Parola che riceviamo, è ultimamente tutto nella parola stessa in quanto Parola di Dio che ascoltiamo in silenzio.

Per san Benedetto, senza ascolto non c'è silenzio. Il silenzio benedettino e monastico in generale non è mai "autistico", non è mai una chiusura su di sé, ma un atto di relazione, appunto una "*taciturnitas*", cioè un rinunciare al proprio turno di parola per ascoltare l'altro. Il silenzio nasce proprio dall'umiltà di riconoscere che la parola dell'altro è più importante della propria. Ma a questo ci si educa solo se si coltiva l'ascolto Dio, l'ascolto del Verbo di Dio, anche attraverso le mediazioni umane. Il nostro silenzio è nella Parola di Dio, è un concentrarsi sull'unica Parola che vale la pena ascoltare e che contiene tutte le parole, tutta la verità, tutta la realtà: la parola del Verbo di Dio, Cristo stesso.

È per questo che in tutti i passaggi della Regola in cui si chiede il silenzio – durante la notte (capitolo 42), durante i pasti (38,5), durante la siesta (48,5), uscendo dall'oratorio dopo l'Ufficio divino (52,2-3), ecc. – la ragione della disciplina del silenzio è, come dicevo, sempre nello stesso tempo l'ascolto della Parola e la carità fraterna. Non si possono separare queste due ragioni, perché la Parola che ascoltiamo è Colui in cui coincidono la Verità e l'Amore. Il Figlio di Dio incarnato, che abita in mezzo a noi, è Logos e Agapè. In Lui, come lo esprime il Salmo 84, "Amore e Verità si incontrano" (Ps 84,11), e in questo incontro ci incontriamo anche noi. La comunione fra di noi, la comunione fraterna in comunità, è il frutto della nostra accoglienza del Verbo che è Amore, della Parola che è Carità. Per cui il silenzio monastico è più profondo della quiete, del non-rumore, dell'assenza di ciò che disturba le orecchie e il sonno. È un silenzio che abbraccia tutto e tutti nell'incontro in Cristo della Verità e della Carità.

Questo silenzio che ascolta l'abbraccio in Cristo di Amore e Verità genera allora nuovi rapporti fra di noi, diventa uno spazio interiore della comunità e di ogni singolo monaco e monaca per accogliere tutti. San Benedetto descrive questo silenzio accogliente nel capitolo 53 sull'accoglienza degli ospiti: tutta la comunità accoglie l'ospite, con un atteggiamento umile e silenzioso, adorando in essi Cristo che viene accolto (53,6-7). Poi il superiore o un monaco incaricato da lui si siede con l'ospite e lo si introduce nell'ascolto della Parola di Dio (53,9). Anche l'ospite entra quindi nel silenzio attraverso l'ascolto della Parola di Dio. Anche a lui non si dice "Taci!", ma "Ascolta!".

Solo dopo questo ascolto, si servirà all'ospite tutto quello di cui ha umanamente bisogno ("*post haec omnis ei exhibeatur humanitas*", 53,9), per cui tutto quello che riceverà in monastero e dal monastero sarà come incluso nel dono supremo del Verbo di Dio, e tutto gli parlerà quindi dell'Amore e della Verità che si abbracciano in Cristo per accogliere tutta l'umanità nella Trinità.

P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist